

Yasser Arafat

presidente dell'Olp

«Appuntamento a Gerusalemme fra due anni»

TUNISI. Era un incontro convenuto da tempo. Ma poi, come quasi sempre accade nell'infinita odissea della sua terra e della sua gente, Arafat si era dovuto spostare da una capitale araba all'altra, da un incontro all'altro, per parare i colpi, riaggiustare le posizioni, mettere in campo nuove iniziative, infondere rinnovata speranza. Ora, finalmente, poteva starsene per qualche tempo a Tunisi e rivedere qualche «vecchio amico». Magari tra un colloquio e l'altro con la delegazione in partenza per Washington, per il 10° round dell'interminabile partita negoziale iniziata a Madrid nell'ottobre 1991. Un colpo di fortuna per noi (ci sono anche due inviati del settimanale *Noi*, Giorgio Lazzarini e Piero Oliosì) che possiamo avere per la prima parte della nostra lunga conversazione la partecipazione del capo della delegazione palestinese ai negoziati, Feisal Hussein. E lui, anzi, che Arafat lascia le risposte ai primi quesiti. A che punto del processo negoziale ci troviamo? Si sono compiuti passi avanti? Quali prospettive si aprono? La risposta di Hussein è un'immagine eloquente, di grande suggestione. «Non chiedete mai ad un equilibrista sulla corda, a metà del percorso tra un palazzo e l'altro, come ci si trovi. Non può ascoltarvi perché perderebbe concentrazione, non può rispondervi perché tutto il suo impegno è teso a raggiungere la meta e a mettere i piedi sul sicuro». È già una risposta. Un negoziato estremamente difficile, una prova di equilibrio in un momento più delicato, quello centrale, la ferma determinazione ad andare avanti. Sì, perché tentare di tornare indietro sarebbe rovinoso. Ed è qui che prontamente si inserisce Arafat. «Non ci si rende ancora conto che se fallisse questo tentativo avremmo in tutto il Medio Oriente un'esplosione incontrollabile, un'autentica balcanizzazione. Per questo siamo tornati al tavolo del negoziato nonostante la pagina drammatica dei 415 deportati, un'azione illegale sul piano del diritto e inqualificabile sul piano umano. Gli Stati Uniti ci hanno dato atto di questo nostro elevato senso di responsabilità».



Antonio Rubbi e Yasser Arafat, presidente dell'Olp

nei territori occupati è stato l'ultimo, quello di maggio, mentre era in corso il 9° round di negoziati. Decine e decine di morti; tra loro 19 ragazzi con età inferiore ai 13 anni. Durante le feste religiose solamente i turisti hanno potuto visitare i luoghi sacri, a cristiani e musulmani è stato impedito. Ditemi voi, cos'è cambiato in concreto? Obiettiamo che a parere nostro ci sono stati cambiamenti anche significativi. Non purtroppo sul terreno della violenza. Questo per noi è chiaro e perciò siamo per la liberazione dei territori occupati, attraverso una conclusione positiva del processo negoziale. Cos'è cambiato con il governo Rabin? A noi sembra, intanto, che la dichiarazione del primo ministro israeliano, resa in aprile durante un incontro con Mubarak, di riconoscimento delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, che implicano il ritiro dai territori occupati, sia un fatto di tutto rilievo.

Arafat interrompe con immediatezza: «Ho letto anch'io quella dichiarazione, ma noi ci aspettiamo che la facciano al tavolo del negoziato e che siano disposti a metterla in un documento. Questo non è ancora avvenuto. Sinora hanno parlato di come realizzare queste risoluzioni, vorrebbero ridiscuterle, ma vanno semplicemente applicate e basta».

Aggiungiamo che un altro passo importante è stato l'abrogazione del divieto ad avere rapporti con esponenti dell'Olp, ad accettare che nella delegazione dei negoziati vi fossero dirigenti palestinesi di Gerusalemme, come Hussein.

Una specie di riconoscimento indiretto dell'Olp, valorato anche dal fatto che lui stesso, Arafat, per la prima volta in assoluto, ha potuto parlare dalla televisione di Stato di Tel Aviv a quattro milioni di israeliani. Non sono forse novità queste? «Devono tener conto anche loro di mutamenti intervenuti nell'opinione pubblica del loro paese». Ribatte che questo mi sembra tanto più importante se si tiene conto che Rabin deve fronteggiare la reazione dei falchi di casa sua. «Ed io allora cosa dovrei dire? - si infervora Yasser Arafat - Io i falchi ce li ho all'interno dell'Olp e dei territori occupati e all'esterno. I fanatismi sono anche da noi. Feisal Hussein la settimana scorsa è stato minacciato di morte. Contro chi principalmente agiscono gli Hezbollah e gli integralisti di varia natura? E chi li finanzia? Ci sarà qualcuno disposto a prendere in seria considerazione la politica dell'Iran?».

«Al Khitara», il «vecchio», come da sempre lo chiamano i suoi. Penso a quei giornali che solo pochi mesi fa lo avevano descritto come un uomo malato e debilitato. In Italia *Il Giorno* (5/2/1993) aveva scritto: «I giornalisti che l'hanno intervistato dopo l'operazione che gli ha rimosso un grumo di sangue dal cervello, conseguenza dell'incidente aereo del 7 aprile '92 nel deserto libico, si sono trovati di fronte ad un uomo stanco, che spesso si interrompe, a volte non sente e sembra perdere il filo del discorso». Io lo trovo più pronto e pugnace che mai e in ottima salute. Persino l'infezione alle mani,

che s'è portata per anni, è del tutto scomparsa. È dimagrito e mi sembra ringiovanito. Glielo faccio notare e gli chiedo se non sia stato il recente matrimonio a tonificarlo così. «Il matrimonio e la cyclette», risponde, ridendosi di gusto.

Torniamo ai temi della conversazione. Ancora sul negoziato. Si parla di disponibilità siriane, di accordi sottobanco con la Giordania, di nuovi atteggiamenti dell'Arabia Saudita verso Israele. Possono essere accordi separati che isolino la questione palestinese? Arafat lo esclude nettamente. «Intanto isolati noi non lo potremo mai essere. Siamo l'unico popolo al mondo a non avere una patria e una terra su cui vivere. Avremo sempre chi ci sostiene per mettere fine a questa ingiustizia. Per questo abbiamo tanti amici. Poi c'è un assenso di tutti i paesi arabi che esclude vi siano accordi separati. Da questa situazione si deve uscire tutti assieme, con un accordo globale. Questa è anche la condizione per una pacifica convivenza in futuro. Dico di più: senza un reale progresso nel negoziato principale, quello israelo-palestinese, non vi saranno esiti positivi nemmeno nel negoziato multilaterale».

Purtroppo le cose vanno a rilento. Arafat rifà brevemente la storia dei 20 mesi trascorsi dall'inizio del processo di pace. «È scritto che entro un anno avrebbe dovuto iniziare il periodo transitorio. Sono passati 20 mesi e si sta ancora discutendo cosa essa debba essere. Facciamole le elezioni, ma per eleggere che cosa? Un organo di tipo puramente

amministrativo o legislativo? Ancora non è dato sapere, né si ha chiaro quale tipo di sovranità e di poteri, e verso chi, dovrebbe avere questo organo eletto». Arafat si fa consegnare i taccuini sui quali stiamo scrivendo e a caratteri stampatello traccia due sigle. L'una, quella proposta dalla parte palestinese per il futuro organo di governo, parla di «autorità di autogoverno palestinese». L'altra, proposta dalla parte israeliana, parla di «arrangement» di autogoverno, dove spariscono le parole «autorità» e «palestinese». «Chi lo dovrebbe esercitare allora questo potere? La verità è che dopo un anno e mezzo da Madrid siamo ancora al punto da non vederci riconosciuto il diritto primordiale di governare noi la nostra gente. Per non parlare poi dello sbocco finale di questo periodo transitorio, sul quale si continua a fare scena muta! Avremo o no un nostro Stato domani?».

Arafat scuote la testa sconsolato. Questo negoziato, per il quale sta spendendo tutta la sua autorità e il suo prestigio, ha davvero prodotto finora risultati piuttosto scarsi. «Il tempo - aggiunge con vigore - è decisivo. Bisogna capirlo questo. Nei territori occupati c'è una condizione sociale ormai insostenibile. L'economia è distrutta, la popolazione è alla fame. Le perdite giornalieri per i lavoratori ai quali si è sbarrata la porta e impedito che andassero a lavorare ammontano a 5 milioni di dollari. È una situazione esplosiva che non potrà reggersi ancora a lungo. Questo è quello che si deve comprendere prima che sia troppo tardi per tutti».

Il mondo è inquieto, focolai che si allargano ogni giorno di più, nella Bosnia, in Somalia, in Cambogia, nel Caucaso. Ma se si incendia qui sarà ben più drammatico e pericoloso e il rischio di propagarsi ben più elevato.

Fare presto, pare essere l'assillo di Yasser Arafat. Non è difficile riconoscerlo in questa diagnosi, così cruda ma così realistica. Il momento è tale che richiederebbe iniziative audaci e coraggiose. Gli rammento una delle frasi più belle del suo discorso alla televisione israeliana: «Incontriamoci tra uomini coraggiosi per fare una pace coraggiosa». Sarebbe disposto ad incontrarsi con Rabin e costruirne assieme a lui «la pace dei coraggiosi»? Lui non ha difficoltà, ci starebbe ad un faccia a faccia. Ma dall'altra parte, dice, ci vorrebbe un De Gaulle dell'indipendenza agli algerini, o un de Klerk, che dopo 26 anni di carcere libera Nelson Mandela e con lui inizia a costruire il superamento del regime dell'apartheid in Sudafrica. 26 anni, tanti quanti ne sono ormai passati dalla guerra del '67. «Qui però un de Klerk non è ancora apparso e non si trova ancora nessuno che raccolga la manovra». Che cosa occorre allora per accelerare il negoziato, per produrre una svolta in questo estenuante e inconcludente tira e molla? «Occorre una maggiore pressione internazionale», è la risposta sinistra di Arafat. «Gli Stati Uniti soprattutto devono decidersi a svolgere una funzione più attiva e meno di parte». Arafat apre un cassetto della scrivania e tira fuori due fogli che si solleva perché ne prendiamo

visione. Due cartelle dattiloscritte zeppate zeppe, tutti i paragrafi sottolineati in rosso, blu e verde. «Eccovi la proposta americana avanzata all'ultimo incontro. La parte blu, quella prevalente, è presa interamente dal documento israeliano; la parte rossa rappresenta le idee americane; la parte verde è tratta dal nostro documento. Come vedete si tratta di due righe e mezzo in tutto. No, così non può andare». Il presidente dell'Olp gli dà un giudizio sulla nuova amministrazione americana, preferisce rispondere che per lui ciò che vale sono i comportamenti concreti e da questo punto di vista è ancora in attesa che lo sponsor principale del processo di pace dimostri un approccio più imparziale e costruttivo. È attende l'Europa. «L'Europa ci ha manifestato una solidarietà che non dimentichiamo. La Cee ci ha mandato aiuti, la *troika* si è pronunciata contro la chiusura dei territori occupati, il Parlamento europeo ha preso posizione per il rispetto dei diritti umani e contro l'uso delle armi da fuoco nella Giordania e a Gaza. Anche l'Italia ci ha aiutato molto. Dopo la Cee il maggior aiuto ci viene dall'Italia». Guarda significativamente Nemer Hamad, che ci ha accompagnato e ora ci traduce, e sembra un riconoscimento del suo appassionato ed intelligente lavoro nel nostro paese. «Ma l'Europa deve fare di più sul terreno dell'iniziativa politica e diplomatica. Si occupa tanto e comprensibilmente della Bosnia e della ex Jugoslavia. È in gioco un destino comune e noi ce ne rendiamo ben conto. Ma come non rendersi conto che anche le sorti del Medio Oriente e del Mediterraneo riguardano l'Europa, i suoi destini di sicurezza, la sua economia, la sua stabilità? L'Europa ha interessi più prossimi e assai maggiori degli Stati Uniti e della Russia, che sono i due sponsor del processo di pace. Se è così, allora non può accontentarsi di partecipare come osservatore nelle trattative bilaterali; bisogna che chieda di cambiare la formula per partecipare effettivamente e con un suo ruolo al processo di pace. Gli possiamo solo promettere di trasmettere il messaggio».

L'ultima domanda mi viene suggerita dall'arredamento della stanza. Le pareti sono tappezzate da enormi poster di Gerusalemme. Alla sua sinistra una riproduzione della moschea di Al Aksa, alle sue spalle una gigantografia del Duomo della Rocca che copre l'intera parete. «Presidente, in quasi vent'anni che ci conosciamo ci è capitato di incontrarci ad Amman e Damasco, a Beirut e Algeri, a Il Cairo e Tunisi, a Mosca e Pechino, a Roma e Strasburgo; quando ci incontreremo a Gerusalemme?». La traduzione di Nemer non giunge nemmeno alla fine. Ha capito al volo ed alza all'istante la mano indicando due dita. «Come, due anni?». Rassicura il mio stupore: «Sì, ci incontreremo a Gerusalemme tra due anni».

La risposta al leghismo non è il sudismo

ISAIA SALES

Mentirebbe maggiore discussione il fatto che la previsione di una tenuta elettorale della Dc e del Psi al Sud non è stata azzeccata. Il sistema di potere meridionale non è a pezzi, certo, ma esce scosso dal voto, ha perso la sua graniticità, la sua sicurezza, la convinzione della sua eternità e insostituibilità. E, soprattutto, chi lo vuole combattere ha oggi la certezza che esso può essere sconfitto, a determinate condizioni. Si apre un capitolo nuovo nella storia politica dell'Italia meridionale. Su 69 comuni che vanno al ballottaggio la Dc è presente in 33, il Pds in 42. La Dc è fuori dal ballottaggio in metà dei comuni meridionali sopra i 15.000 abitanti. Il Psi da secondo partito (e in molte città era addirittura il primo) è sceso al quarto. Un risultato inimmaginabile solo pochi mesi fa.

Questo scossone è ancora più significativo perché sembrano mancare due condizioni: 1) l'assenza di un movimento politico tipo la Lega, capace di scuotere con radicalità il sistema di potere meridionale; 2) la non emersione di una nuova classe dirigente, «dopo la caduta» dei potenti meridionali sotto i colpi delle inchieste giudiziarie. Il terremoto è avvenuto lo stesso, meno appariscente proprio perché al posto di aggregarsi attorno ad un solo partito o movimento si è coagulato attorno a varie coalizioni di progressisti, dentro le quali quasi sempre decisivo è stato il ruolo del Pds. E queste coalizioni hanno selezionato una classe dirigente credibile, popolare, stimata, compressa dalle vecchie regole elettorali, in grado di contrapporsi al ceto dominante uscito a pezzi dalla tangentiopoli meridionale e dai rapporti con la malavita. Dal voto viene fuori l'indicazione che è possibile anche al Sud sconfiggere la Dc e il Psicraxiano, a condizione di essere capaci di aggregare le variegate e inedite forze del cambiamento.

Laddove ciò è avvenuto, e laddove il principale partito di opposizione, il Pds, si è messo a disposizione di questo tentativo, l'operazione è riuscita. Laddove ciò non è avvenuto, la Dc ha vinto e il Psi ha rialzato la testa. Da soli nel Sud non si sconfigge il vecchio sistema, coalizioni di progressisti con al centro la sinistra sono in grado di farlo.

Il Sud non è una società immobile. Basta offrire strumenti nuovi perché la volontà sotterranea di liberazione, che scorre da anni sotto la scorta dell'adesione ai partiti di governo, si esprima apertamente. Il risultato è ancora più significativo nei comuni sotto i 15.000 abitanti. Sono state strappate decine e decine di amministrazioni alla Dc. Rispetto al 1975, quando l'altro terremoto elettorale coinvolse le grandi città del Sud (Napoli e Taranto innanzitutto) questa volta sono state coinvolte pienamente nel cambiamento piccole e medie città dove l'immobilità era garantita dalle vecchie regole.

Il risultato elettorale del Sud è un incoraggiamento a chi si batte per una unità profonda del paese. Un'unità che da anni si era manifestata nei risultati sui vari referendum e dal 1974 hanno segnalato una sostanziale uniformità dell'Italia sui valori fondamentali. L'Italia è unita sui valori, sulla radicale volontà di cambiamento, è divisa sui bisogni, e sul modo di soddisfarli. Il modo in cui, in questi anni, sono stati soddisfatti i bisogni nel Sud ha alimentato un movimento di divisione del paese. C'è oggi necessità di nuove strategie pubbliche che soddisfino i bisogni senza alimentare contrapposizioni e divisioni. Perciò noi continuiamo a ritenere che chi vuole combattere le Leghe deve innanzitutto cambiare radicalmente di segno alla politica pubblica verso il Mezzogiorno. La Lega si sconfigge anche mettendo in condizione il Sud di produrre ciò che consuma.

Il Pds che è la principale forza antileghista al Nord e si è dimostrata capace nel Sud di aggregare forze anti-Dc deve oggi unificare in un solo punto strategico questi due dati: lottare contro i leghisti e contro i sudisti, contro coloro che negano qualsiasi principio di solidarietà alle politiche pubbliche, e contro coloro che hanno approfittato del principio di solidarietà per piegare l'intervento pubblico ai loro interessi personali e di partito. Perciò qualsiasi atteggiamento non in coerenza con questo dato (vedi Sicilia) appanna l'identità del Pds come forza contro il vecchio sistema.

Siamo stati fortemente partecipi del movimento contro l'intervento straordinario. Questo tappo sta saltando, può saltare. Ma ricordiamo un dato: nel Sud la politica e i partiti sono insieme un sistema di oppressione e di opportunità, a volte le uniche opportunità di lavoro e di uscita sociale. Chi vuole rompere la regolazione politica dell'economia meridionale deve puntare su di un'altra regolazione, che abbia al centro l'obiettivo ambizioso di superare il divario tra il Nord e il Sud, quello stesso obiettivo che giustificò nel 1950 la nascita della Cassa per il Mezzogiorno e che non è stato raggiunto dopo 40 anni. Perciò riduzione del peso politico e rilancio dello sviluppo industriale e produttivo devono marciare insieme.

Anche altre volte il Sud ha partecipato al vento del cambiamento per poi tornare, deluso, dopo qualche anno, sotto le ali protettive del sistema di potere da cui voleva liberarsi. Nel Nord si può determinare un cambiamento radicale senza intaccare la struttura economica e produttiva. Al Sud ciò non è possibile se alla rivoluzione morale e politica non si accompagna una rivoluzione nella struttura economica e nella regolazione delle opportunità. Questa resta, tra le altre, la differenza maggiore tra Nord e Sud attraversati dalla stessa ansia di liberazione.

Il Jack Lang dei poveri di spirito

ENRICO VAIME

Che una rete Rai si sposti a Milano lo si sente dire da un po'. È una risposta variegata motivata e poco chiara per molti, anche se l' allontanamento da un sistema politico-culturale - incancrenito come quello romano non può che essere guardato con interesse. A questa notizia ancora ballerina abbiamo notato reazioni variegate interessanti quanto la notizia stessa: c'è stato chi ha visto questa intenzione come un tentativo di riportare la televisione in una sede storica (quella che dal 1954 fino agli anni 70 venne considerata come la più attiva). C'è chi vede il trasferimento come un segnale verso forze economiche da coinvolgere in un progetto di terzo polo. Chi, più portato al folklore, giudica il trasloco come un atto di guerra dichiarata alla Fininvest che nell'ambito settentrionale ha scelto di svolgere il suo ruolo da protagonista. E, in mezzo a questa confusa lettura, ecco spuntare,

proprio in occasione elettorale, anche i leghisti che cercano di impadronirsi del progetto milanese della Tv di Stato in vena di decentramenti e privatizzazioni, per sfruttarlo politicamente. Hanno finito per sostenere che l'iniziativa è loro e solo con loro può realizzarsi, come se fossero già dei vincitori che dettano le condizioni di resa ad uno Stato «centralista» finalmente in ritirata.

Festeggiare gli eventi prima che questi accadano è un costume italiano, anzi (chissà come ci rimarranno quei niblungi del Camocchio) purtroppo molto latina, da clima caldo, temperamento estroverso fino alla superficialità: roba che prevede profumo di zagara e finire di cicale in sottofondo, come altre cialtronne. Proviamo ad immaginare come la cosa potrebbe venir gestita dai figli di Bossi (o di Alberto da

Giussano, se la cosa spaventa meno). La compagine minacciata da Formentini prevede, come responsabile alla cultura, un oriundo dal nome non sconosciuto, Philippe Daverio che, antiquario ed esteta, già girava nei salotti del garofano. Forse l'aveva conosciuto l'aspirante sindaco, anche lui con dei trascorsi craxiani (nessuno è perfetto, neanche i commercialisti come Formentini); il tutto per la serie «Noi siamo il nuovo. O per lo meno il riciclato». Insomma la terza rete che sta per arrivare, in qualche modo compete a Philippe che, proprio in sede d'esplosione programmatica, ha espresso un'intenzione che sposa la cultura con la chiropratica. Ha detto Daverio (il futuro Jack Lang dei poveri di spirito): la cultura a Milano va massaggiata, va tonificata col massaggio. Riscontro positivo nei club Francesco Conti e nel-

le altre palestre, ma disagio nei circoli più avvertiti. Che ha voluto dire l'uomo? In una fazione che predica la turgidità («La lega ce l'ha duro»), arriva il massaggiatore a smollare tutto? Chissà se preparerà la pranoterapia o la cultura locale, anzi possiamo prevedere soprattutto «dialettale». La televisione è quello che è, massaggiata come ti pare resta un'attività che prevede una prassi organizzativa che deve migliorare, ma rispetta comunque una liturgia.

Esempio: come si dovrà presentare una proposta alla rete milanese gestita dal lumbard? «Stabilì televisioni, mi vuoi realità un prugin püssè mei (molto migliore) de quei de una volta. Una roba noeva che a quei fanagutun (staficati) de Roma farà venì un stressimi (uno sbevento) per l'originalità. Un revelot d'argomenti (un allegro per quanto confuso

coacervo di...) con un rimmo esagerato...».

La proposta giungerà forse, gira e rigira, sul tavolo dell'onorevole Philippe Daverio che avrà appena firmato un progetto per l'introduzione dello *shatsu* (massaggio cinese) nelle scuole. Leggera e noterà in fondo: «S'il vous plait, pouvez me traduir tout ça?».

Mentre alcuni di noi che fanno televisione, fermi alla dogana di Rimascio, aspetteranno il visto d'ingresso per entrare in Milano a lavorare in cours Sempium al vintisset, la sede nella quale tanti, solo trent'anni fa, hanno imparato bene o male il mestiere in una città severa ma in fondo accogliente. Quando Formentini si occupava ancora di dichiarazioni dei redditi e Philippe di massoterapia e reperimento di modernato sulle bancarelle di Porta Cicca. Quando i socialisti ancora non avevano cominciato a rampare, quando... Dio mio: stavo per dire *bei tempi*...

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992